volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Gaza: le parole e i fatti

Autore: Alessandra Algostino

Nelle ultime settimane qualche storia dei palestinesi a Gaza, che ricorda come siano persone, non numeri o "animali umani" (Gallant), ha rotto il silenzio dell'informazione "di regime", dando atto che nella Striscia non vi sono solo gli ostaggi israeliani; la parola "genocidio" è oggetto di discussione e non solo ostracizzata; **l'orrore dei bombardamenti e della fame è criticato da rappresentanti delle istituzioni e alcuni Stati riconoscono o promettono di riconoscere lo Stato di Palestina**. **Qual è il valore delle parole di critica dei crimini compiuti da Israele a Gaza che si sentono – se pur tardive e deboli – in sedi istituzionali e sui media *mainstream*** (mentre la voce dal basso, immediata, è stata inascoltata e criminalizzata)**? È una inversione di rotta o l'ennesima mistificazione? Qual è il senso del riconoscimento dello Stato di Palestina se non si ferma il massacro di chi dovrebbe abitarvi?** Se non si cambia radicalmente la logica (di oppressione e colonialismo) che lo muove? È un primo passo o un'operazione di facciata?

Senza dubbio critiche e riconoscimenti arrivano tardi, troppo tardi per le decine di migliaia – persone e non numeri – di morti, civili, donne e bambini, per le bombe e per la fame usata come arma di guerra; dopo la dissoluzione dei legami familiari e sociali; dopo la distruzione delle infrastrutture, materiali, sociali e politiche; dopo la perdita del senso della propria dignità che la lotta per la sopravvivenza quotidiana comporta.

È il caso di dire tardi, ma finalmente? Sia chiaro: nulla giustifica il tempo, che ha macinato vite; ma possiamo pensare che il diritto e i diritti stiano facendo sentire la sua voce?

Consideriamo la vicenda degli attacchi a cui è sottoposta Francesca Albanese per i suoi rapporti, a partire dall'ultimo, *Dall'economia di occupazione all'economia di genocidio*, del 30 giugno 2025, che documenta le complicità delle imprese, toccando il nervo della collusione fra potere politico ed economico, e il mancato accordo in Unione europea per sospendere Israele dal programma per la ricerca e l'innovazione Horizon Europe. Sono attacchi che mostrano come sia **alto il rischio che le parole siano pura retorica, per salvare la "nostra" coscienza, o una sua parvenza**; per mantenere intatto il volto di un Occidente del diritto e dei diritti (che, oltre a essere in rapido declino, è sempre stato bifronte, coniugando dominio ed emancipazione). **Il timore è che siano parole false, destinate a restare deboli e inconseguenti, utili solo a mantenere intatto il dominio e l'immagine di un privilegio suprematista**; che siano parole non nel nome dei diritti, ma per distorcere il senso di quanto sta accadendo, negando la complicità nel genocidio e nei crimini, di fronte al diritto e alla storia; che siano una menzogna per tacitare l'insofferenza silenziosa che forse stava iniziando a diffondersi. È l'esperimento di un potere che coniuga la violenza feroce (praticata, sostenuta, tollerata) con bugie caritatevoli, pronte ad essere accolte da società disgregate e passive? Ricordiamo anche

il trattamento riservato ai migranti, ai fragili, ai dissenzienti.

Gli Stati, come l'Unione europea, hanno la forza – una forza entro il diritto e che il diritto prevede ed esige – per intervenire: rescindere (o quantomeno sospendere) gli accordi (di cooperazione, commerciali, di ricerca); non trasferire o vendere (in via diretta e indiretta) armi e tecnologie *dual use* (doppio uso, civile e militare); adottare sanzioni economiche; rendere effettive le risoluzioni e la presenza dell'Onu. Le parole devono essere accompagnate dai fatti. Altrimenti non solo sono tardive, per chi non c'è più, per chi porterà per sempre i segni su di sé, per una società distrutta; ma non fermeranno altri orrori. In questione è la sopravvivenza concreta delle persone a Gaza (e in Cisgiordania), che continuano a morire; in questione, perché il genocidio sotto gli occhi del mondo del popolo palestinese legittima i crimini più efferati su tutti gli eccedenti del mondo, è la vita di molte e molti che vivono ai margini.

In questione è il senso del diritto, dei diritti, dell'uguaglianza, il senso dell'umano; vorrei si comprendesse: non come discorso astratto e non come affermazione autoreferenziale (stiamo perdendo i nostri diritti e noi stessi): di vite concrete si discorre, presenti e future, di dignità delle esistenze, di tutte le esistenze. **Come possono essere presente e futuro dell'umanità, se si convive con l'uccisione di persone (bambini) in fila per il pane?** L'uomo è sempre stato quello che uccide, «dentro il carro di fuoco, alle forche, alle ruote di tortura» (Quasimodo), ma è stato ed è anche *altro*.

Questo per sottolineare che **non si intende certo affossare la speranza, o chiudersi in una critica cieca ai cambiamenti che *possono* avvenire**, o in un pessimismo disfattista nei confronti del diritto e dei diritti, ma proprio perché si vuole che la speranza sia concreta, che diritto e diritti siano effettivi e reali, **è necessario esigere che abbiano delle gambe solide per camminare, che camminino**. Esigiamo che alle parole seguano fatti, fatti concreti: rescissioni o sospensione di accordi (come quello di associazione tra Israele e l'Unione europea); sanzioni economiche; applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite e dei provvedimenti degli organi di giustizia internazionale (a partire dall'ordinanza del 26 gennaio 2024 della Corte internazionale di giustizia sul "rischio plausibile" di genocidio; dai mandati di arresto per Gallant e Netanyahu emessi il 21 novembre 2024 dalla Corte penale internazionale; dal parere consultivo sull'illegalità dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi della Corte internazionale di giustizia del 19 luglio 2024). Sempre continuando la lotta dal basso, con gli strumenti che abbiamo: informazione, denuncia, mobilitazione, solidarietà, boicottaggio.

Una versione più breve dell'articolo è stata pubblicata su *il manifesto* del 3 agosto